

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi,
luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Ogni somiglianza con persone, viventi o defunte,
avvenimenti o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *Nefertiti*
Copyright © 2007 by Michelle Moran

Traduzione dall'inglese di Stefania Di Natale
Prima edizione: maggio 2009
© 2009 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1492-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Michelle Moran

La regina dell'eternità Il romanzo di Nefertiti



Newton Compton editori

*A mio padre, Robert Francis Moran, che mi ha trasmesso
il suo amore per il linguaggio e per i libri.
Te ne sei andato troppo presto e non hai potuto vedere
l'opera finita, ma penso che in qualche modo
tu l'abbia sempre saputo. Grazie per questo, e grazie
per la tua meravigliosa vita, che mi è stata d'ispirazione
in molteplici modi.*

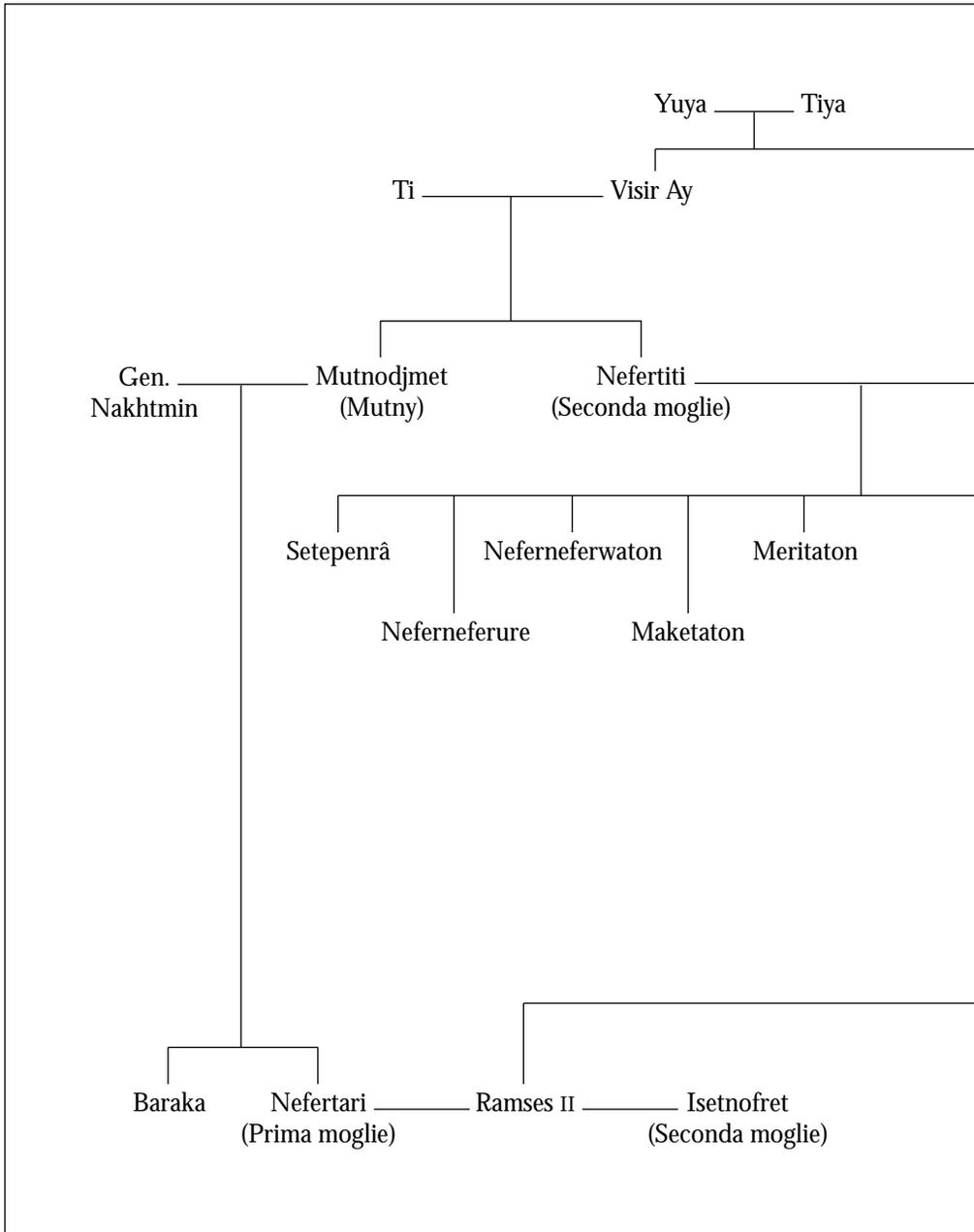
Pronunciare il nome dei morti
equivale a farli rivivere.
Proverbio egizio

NOTA DELL'AUTRICE

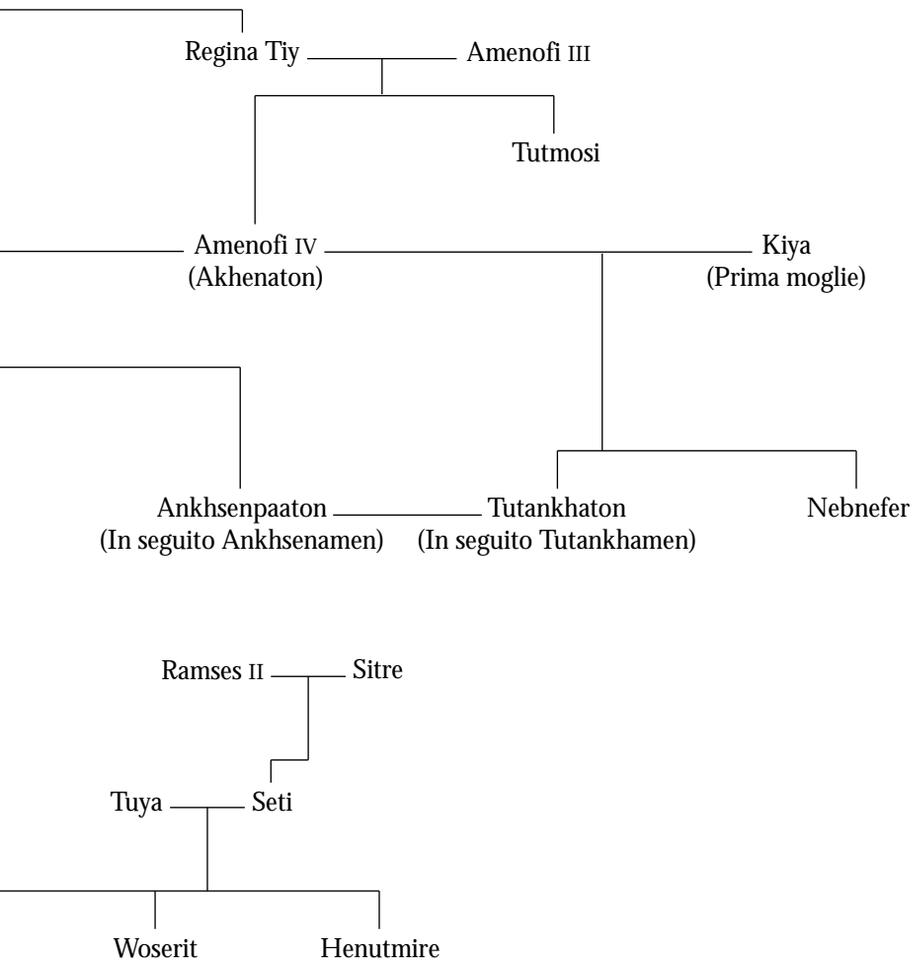
Il viaggio nell'antico mondo di Nefertiti è stato per me molto lungo; è iniziato con una visita all'Altes Museum di Berlino, dove è custodito il busto iconico della regina, che già di per sé vanta una storia lunga e dettagliata, a iniziare dalla sua creazione nella città di Amarna, per finire col suo arrivo in Germania, dove dal momento della sua prima esposizione, nel 1923, è diventato un'immediata attrazione.

Tremila anni dopo la sua morte, Nefertiti continua a esercitare il suo fascino su decine di migliaia di visitatori l'anno. Dietro il vetro della teca, il sorriso misterioso e lo sguardo formidabile della regina mi hanno subito attratta, spingendomi a chiedermi chi fosse stata veramente e come fosse divenuta un personaggio tanto importante nell'antico Egitto.

Siamo nel 1351 a.C. Fra i grandi faraoni d'Egitto sono ormai annoverati personaggi come Cheope, Ahmosis e la donna faraone Hatshepsut, mentre Ramses e Cleopatra sono ancora di là da venire. Nefertiti ha quindici anni. Sua sorella tredici, e tutto l'Egitto è ai loro piedi.



La Diciottesima Dinastia.





Egitto

c. 1351 a.C.

PROLOGO

Stando a quanto dicono i visir, Amenofi uccise il proprio fratello per ottenere la corona d'Egitto.

Nel terzo mese di Akhet, il principe della Corona Tutmosi giaceva nella sua stanza nel palazzo di Malkata. Un vento caldo scuoteva le tende del suo alloggio, portando con sé i profumi desertici di timo e di mirra. A ogni folata i lunghi teli danzavano, avvolgendosi attorno alle colonne del palazzo e sfiorando le mattonelle del pavimento, arroventate dal sole. Ma mentre sarebbe stato naturale che il ventenne principe d'Egitto si trovasse a cavalcare verso la vittoria, alla testa degli auriga del faraone, egli giaceva invece nella sua stanza da letto con la gamba destra appoggiata su dei cuscini, gonfia e fratturata. Il cocchio che l'aveva tradito era stato subito bruciato, ma ormai il danno era fatto. Aveva la febbre alta e le spalle accasciate. E mentre il dio della morte, dalla testa di sciacallo, si avvicinava lentamente, Amenofi sedeva dall'altra parte della stanza, su una sedia dorata, senza mostrarsi minimamente turbato; nemmeno quando suo fratello sputò il catarro color del vino che ai visir parve un annuncio di morte.

Quando Amenofi non ne poté più dell'agonia del fratello, uscì dalla stanza e si recò sul terrazzo che dominava Tebe. Incrociò le braccia sulla pettorina dorata e si mise a osservare i contadini nei campi di grano, che mietevano le spighe nella pesante calura del giorno. Le loro sagome si spostavano fra i templi di Amon, il più importante contributo di suo padre al Paese. Dominava così la città, pensando al messaggio che lo aveva convocato da Menfi affinché si recasse al capezzale del fratello, e mentre il sole calava all'orizzonte, si sentì sempre più assediare dalle possibili prospettive future. *Amenofi il Grande. Amenofi il Costruttore. Amenofi il Magnifico.* Riusciva a immaginare tutto benissimo, e fu soltanto quando la luna nuova salì all'orizzonte che un suono di sandali che battevano sulle mattonelle del pavimento lo fece voltare

di colpo.

«Tuo fratello desidera che tu lo raggiunga nella sua stanza».

«Adesso?»

«Sì». La regina Tiy volse la schiena al figlio ed egli seguì i suoi passi decisi fin nella stanza di Tutmosi, dove s'erano nel frattempo riuniti i visir d'Egitto.

Amenofi si guardò rapidamente intorno. Erano anziani, fedeli sudditi di suo padre, uomini che avevano sempre amato suo fratello maggiore molto più di quanto amassero lui. «Potete lasciarci», annunciò, e i visir si voltarono scioccati verso la regina.

«Potete andare», ripeté anche lei. Ma quando gli anziani furono usciti, riprese aspramente suo figlio: «*Non devi* trattare i saggi d'Egitto come degli schiavi».

«Ma *sono* schiavi! Schiavi dei sacerdoti di Amon, che controllano più oro e più terre di quanto non facciamo noi stessi. Se Tutmosi fosse vissuto abbastanza da indossare la corona, si sarebbe prostrato ai piedi dei sacerdoti, come ogni faraone che...».

Lo schiaffo della regina Tiy risuonò per tutta la stanza. «Ti *proibisco* di parlare in questo modo mentre tuo fratello è ancora in vita!».

Amenofi ispirò con forza e osservò sua madre che si avvicinava al letto di Tutmosi.

La regina accarezzò la guancia del principe con la mano. Il suo figliolo preferito, quello che aveva dimostrato maggior coraggio, sia in battaglia che nella vita. Si somigliavano tanto, loro due, avevano persino gli stessi capelli biondo rame e gli occhi chiari. «Amenofi è venuto a trovarti», sussurrò, con le trecce della parrucca che gli sfioravano il volto. Tutmosi cercò di sollevarsi a sedere e la regina fece per aiutarlo, ma lui la respinse con un gesto.

«Lasciaci. Dobbiamo parlare da soli».

Tiy esitò.

«Va bene così», la rassicurò Tutmosi.

I due principi d'Egitto seguirono con lo sguardo la madre che se ne andava e solo Anubi, che soppesa il cuore dei morti con le piume della verità a fare da contrappeso, può sapere con certezza cosa accadde dopo che la regina ebbe lasciato quella stanza. Ma molti fra i visir sostengono che quando arriverà il giorno del giudizio, il cuore di Ame-

nofi risulterà più pesante delle piume. Essi credono che si sia appesantito per via delle cattive azioni del principe, e che Ammit, la dea cocodrillo, lo divorerà, condannandolo all'eterno oblio. Qualunque sia la verità, quella notte il principe della Corona, Tutmosi, morì, e un nuovo principe ereditario prese il suo posto.

CAPITOLO 1

1351 a.C.

Peret, stagione della Crescita

Mentre il sole tramontava su Tebe spandendo la luce dei suoi ultimi raggi sugli strapiombi di roccia calcarea, la nostra lunga processione avanzava attraverso la sabbia del deserto. La serpeggiante fila di persone che si dipanava fra le colline vedeva alla sua testa i visir dell'Alto e del Basso Egitto, seguiti dai sacerdoti di Amon e da centinaia di persone in lutto. Con l'avanzare delle ombre della sera, la sabbia si stava rapidamente raffreddando. Ne percepivo i granelli fra le dita dei piedi calzati dai sandali, e quando il vento soffiava sotto la sottile tunica di lino, tremavo di freddo. Mi staccai dalla colonna per vedere il sarcofago sistemato su di una slitta trainata da buoi, per dimostrare al popolo d'Egitto quanto il nostro principe della Corona fosse stato ricco e potente. Nefertiti si sarebbe rosa dall'invidia, per non aver potuto presenziare a questa cerimonia.

Le racconterò tutto quando tornerò a casa, pensai. Se sarà gentile con me.

I sacerdoti dalle teste rasate procedevano dietro la nostra famiglia, essendo noi più importanti degli stessi rappresentanti degli dèi. L'incenso che spargevano con le loro sfere dorate mi fece pensare a scarafaggi giganti che, ovunque andassero, riempivano l'aria di cattivi odori. Quando la processione funeraria raggiunse l'imbocco della vallata, i sistri smisero il loro suono stridente e i partecipanti si zittirono. Su ogni altura intere famiglie s'erano riunite per vedere il principe, e ora tutti gli occhi erano puntati sul Gran Sacerdote di Amon, intento ad eseguire l'Apertura della Bocca, perché Tutmosi riprendesse i sensi nell'Aldilà. Il sacerdote era più giovane dei visir d'Egitto, ma nonostante questo, uomini come mio padre indietreggiarono in segno di deferenza verso i suoi poteri, quando accostò un'*ankh* d'oro alla bocca della sagoma raffigurata sul sarcofago, annunciando: «Il falcone reale è volato nel cielo. Amenofi il Giovane è assunto al suo posto».

Una folata di vento echeggiò fra le alture a strapiombo ed io ebbi l'impressione di udire il frullo delle ali del falcone, mentre il principe della Corona veniva liberato dal proprio corpo per ascendere al cielo. Ci fu un forte rumore di scalpiccio, con i bambini che, da dietro le gambe dei loro genitori, si sporgevano a vedere il nuovo principe. Anch'io allungai il collo.

«Dov'è?», sussurrai. «Dov'è Amenofi il Giovane?»

«Nella tomba», rispose mio padre. La sua testa completamente calva riluceva sotto il sole morente e con l'intensificarsi delle ombre, i suoi lineamenti sembravano quelli di un falco.

«Ma non desidera che la gente lo veda?», domandai.

«No, *senit*». Era la parola che usava per chiamarmi *bambina*. «Almeno, non fino a quando non gli sarà dato ciò che era stato promesso a suo fratello».

Corrugai la fronte. «E cosa sarebbe?».

Serrò la mascella. «La co-reggenza», rispose.

Al termine della cerimonia, i soldati si schierarono in modo da impedire alla gente comune di seguirci nella valle. La nostra piccola comitiva doveva continuare da sola. Alle nostre spalle, il tiro di buoi ansimava, trascinando il suo carico dorato sulla sabbia. Intorno a noi, le pareti rocciose si ergevano contro il cielo che andava rapidamente oscurandosi.

«Dovremo arrampicarci», ci avvertì mio padre, e vidi mia madre impallidire leggermente. Eravamo delle gatte, io e lei, spaventate dai luoghi che non comprendevamo, vallate in cui i faraoni addormentati ci osservavano dalle loro stanze segrete. Nefertiti avrebbe attraversato quella valle senza mai fermarsi, un falcone intrepido, come nostro padre.

Camminavamo al ritmo lugubre dei sistri ed io osservai i miei sandali dorati, che riflettevano la luce morente. Mentre risalivamo il ripido pendio della collina, mi fermai a guardare il paesaggio sottostante.

«Non fermarti», mi ammonì mio padre. «Continua a camminare».

Arrancammo attraverso le colline, mentre gli animali si facevano strada fra le rocce ansimando e grugnendo di fatica. I sacerdoti ci precedevano, impugnando delle torce per farci luce. Poi il Gran Sacerdote esitò e io mi chiesi se avesse perso il senso dell'orientamento, al buio.

«Sganciate il sarcofago e liberate i buoi», ordinò, e finalmente, scavata nel muro di roccia, intravidi l'entrata della tomba. Scambiandosi sguardi nervosi, i bambini fecero tintinnare le loro collanine di perle e le donne i loro orecchini. Poi vidi la stretta scalinata che conduceva sottoterra e compresi le loro paure.

«Non mi piace», sussurrò mia madre.

I sacerdoti liberarono i buoi dal loro fardello, sollevando il sarcofago dorato sulle spalle. Mio padre mi strinse forte la mano per infondermi coraggio e seguimmo il nostro principe defunto nella sua stanza, passando dal sole morente al buio più assoluto.

Con estrema attenzione, per non scivolare sulle rocce, ci calammo nelle viscere della terra, mantenendoci vicini ai sacerdoti e alle loro torce fatte di canne intrecciate. All'interno della tomba, la luce proiettava ombre sulle scene dipinte che rappresentavano lo svolgersi dei vent'anni di vita di Tutmosi in Egitto. C'erano donne che danzavano, ricchi nobili a caccia, la regina Tiy che serviva al suo primogenito del vino e del loto con il miele. Strinsi la mano di mia madre per consolarla un poco e vedendo che non diceva nulla, compresi che stava elevando silenziose preghiere al dio Amon.

Sotto di noi, l'aria già pesante si faceva sempre più umida e stantia e il lezzo della tomba si trasformò nell'odore pesante di terra smossa. Alla luce delle torce, le immagini apparivano e scomparivano in rapida alternanza: donne dipinte di giallo e uomini che ridevano, bambini che facevano galleggiare boccioli di loto lungo il fiume Nilo. Ma la cosa più terrificante era il dio degli inferi dal viso blu, che impugnava pastorale e flagello d'Egitto. «Osiride», sussurrai, ma nessuno mi udì.

Continuammo a camminare nelle più segrete stanze della terra, quindi sbucammo in un ambiente dal soffitto a volta. Rimasi senza fiato. Era qui che erano stati raccolti tutti i tesori terreni del principe: chiatte dipinte, carri dorati, sandali orlati di pelliccia di leopardo. Attraversammo quel vano e raggiungemmo la camera funeraria interna, dove, accostandomisi, mio padre sussurrò: «Ricorda quanto ti ho detto».

All'interno della camera vuota, il faraone e la sua regina erano in piedi, uno di fianco all'altra. Alla luce delle torce, non si distinguevano che le loro sagome oscure e il lungo sarcofago del principe defunto. Tesi le braccia in segno di rispetto e sottomissione e mia zia annuì so-

lennemente, riconoscendo il mio volto dalle poche visite alla nostra famiglia ad Akhmim. Mio padre non aveva mai portato me o Nefertiti a Tebe. Ci teneva lontane dal palazzo, dagli intrighi e dalle ostentazioni di corte. Ora, nella luce incerta e tremolante della tomba, notai che negli ultimi sei anni, da quando l'avevo vista per l'ultima volta, la regina non era affatto cambiata. Era ancora minuta e pallida. I suoi occhi chiari mi scrutarono con evidente approvazione, quando allungai le braccia, e mi chiesi cosa pensasse della mia pelle scura e della mia statura non comune. Raddrizzai le spalle e il Gran Sacerdote di Amon aprì il Libro dei Morti, mentre la sua voce intonava le parole che i mortali rivolgevano agli dèi al momento del trapasso.

«Lasciate che la mia anima venga a me da ovunque si trovi. Venite a prendere la mia anima, o Guardiani dei cieli. Che la mia anima possa vedere il mio cadavere, che possa riposare sul mio corpo mummificato, che mai sarà distrutto, né mai perirà...».

Scrutai nella stanza alla ricerca di Amenofi il Giovane. Se ne stava discosto dal sarcofago e dai canopi che avrebbero trasportato gli organi di Tutmosi nell'Aldilà. Era più alto di me, bello nonostante i capelli chiari e ricci, e mi chiesi se avremmo potuto aspettarci grandi cose da lui, quando colui che da sempre era destinato a regnare era stato suo fratello. Si spostò verso una statua della dea Mut, e mi ricordai che in vita Tutmosi era stato un grande amante dei gatti. Avrebbe dunque portato con sé la sua amata Ta-Miw, racchiusa nel suo piccolo sarcofago d'oro in miniatura. Sfiorai delicatamente il braccio di mia madre, che si voltò a guardarmi.

«L'hanno uccisa?», sussurrai, ed ella seguì il mio sguardo fino alla piccola bara che giaceva accanto al principe.

Mia madre scosse la testa e mentre i sacerdoti riprendevano i sistri, rispose: «Dicono che abbia smesso di mangiare non appena il principe è morto».

Il Gran Sacerdote intonò il Canto dell'Anima, una lamentazione a Osiride e al dio sciacallo, Anubi. Poi chiuse di scatto il Libro dei Morti e annunciò: «La benedizione degli organi».

La regina Tiy fece un passo avanti. S'inginocchiò a terra per baciare i canopi, uno dopo l'altro. Il faraone fece altrettanto e lo vidi voltarsi di scatto, alla ricerca del figlio minore, nell'oscura penombra della stan-

za. «Vieni», ordinò.

Il figlio minore non si mosse.

«Vieni!», gridò, e la sua voce rimbombò nella camera, amplificandosi cento volte.

Nessuno osava respirare. Guardai mio padre, che scosse severamente il capo.

«Perché dovrei inchinarmi a rendergli omaggio?», domandò Amenofi. «Avrebbe consegnato l'Egitto nelle mani dei sacerdoti di Amon, come ogni re che lo ha preceduto!».

Mi coprii la bocca con una mano, e per un attimo pensai che il Vecchio avrebbe attraversato la stanza per ucciderlo. Ma Amenofi era l'unico figlio rimastogli, l'unico legittimo erede al trono d'Egitto, e come ogni principe della corona diciassettenne della nostra storia, il popolo si aspettava di vederlo salire al trono come co-reggente. Il Vecchio sarebbe stato il faraone dell'Alto Egitto e di Tebe, e Amenofi avrebbe regnato sul Basso Egitto, da Menfi. Se fosse morto anche questo figlio, la discendenza del Vecchio si sarebbe interrotta. La regina si avvicinò rapidamente al figlio minore. «Tu benedirai gli organi di tuo fratello», gli impose.

«Perché?»

«Perché è un principe d'Egitto!».

«Anch'io lo sono!», fu la rabbiosa risposta di Amenofi.

La regina Tiy strinse gli occhi. «Tuo fratello ha servito questo regno combattendo nell'esercito egiziano. Era un Gran Sacerdote di Amon, *devoto* agli dèi».

Amenofi scoppiò a ridere. «Dunque lo amavate di più perché poteva massacrare quel che egli stesso benediva?».

La regina Tiy sbuffò dal naso, furiosa. «Va' da tuo padre. Chiedigli di fare di te un soldato. Vedremo poi che genere di faraone diventerai».

Amenofi si voltò, inchinandosi precipitosamente davanti al faraone nel bel mezzo del funerale del proprio fratello. «Diventerò un guerriero come mio fratello», promise solennemente. L'orlo della sua mantella bianca si trascinò nella polvere e i visir scossero il capo. «Insieme, voi ed io innalzeremo Aton al di sopra di Amon», promise. «Governeremo come un tempo auspicò vostro padre».

Il faraone si sorresse al bastone da passeggio, come se da esso dipen-

desse la sua vita ormai sul finire. «È stato un errore crescerti a Menfi», dichiarò. «Avresti dovuto vivere con tuo fratello. Qui a Tebe».

Amenofi si sollevò di scatto, raddrizzando le spalle. «Non avete che me, padre». Offrì la mano all'anziano uomo che aveva conquistato una dozzina di terre. «Accettatemi. Posso non essere un guerriero, ma erigerò un regno che durerà per l'eternità».

Quando fu chiaro che il faraone non avrebbe accettato la mano tesa di Amenofi, mio padre avanzò, per sollevare il principe dall'imbarazzo.

«Lasciate che seppelliscano vostro fratello», suggerì in tono pacato.

Lo sguardo che Amenofi lanciò a suo padre avrebbe agghiacciato lo stesso Anubi.

Fu soltanto durante la navigazione di ritorno sulle chiatte sul Nilo che qualcuno si azzardò di nuovo a parlare, nonostante il rumore della corrente che copriva ogni altro suono.

«Ha un carattere instabile», dichiarò mio padre, sulla via del ritorno ad Akhmim. «Per tre generazioni la nostra famiglia ha dato le sue donne in spose ai faraoni d'Egitto. Ma non darò una delle mie figlie a quell'uomo».

Mi avolsi la mantella di lana intorno alle spalle. Non era di me che stava parlando, ma di mia sorella, Nefertiti.

«Se Amenofi diventerà co-reggente assieme a suo padre, avrà bisogno di una consorte principale», disse mia madre. «E sarà Nefertiti o Kiya. E se sarà Kiya...».

Lasciò la frase in sospeso, ma tutti sapevamo cosa avrebbe voluto dire. Se fosse stata Kiya, il visir Panahesi avrebbe acquistato enorme influenza in Egitto. Sarebbe stato facile e logico che sua figlia diventasse principessa: Kiya era già sposata con Amenofi e per di più da quasi tre mesi era in attesa del suo primogenito. Ma se fosse assurta a quel rango, la nostra famiglia sarebbe stata costretta a inchinarsi di fronte a quella di Panahesi, e questo era impensabile.

Mio padre spostò il peso sui cuscini, evidentemente a disagio, e assunse un'espressione assorta, mentre i servi continuavano a remare verso nord.

«A Nefertiti è sempre stato detto che sarebbe diventata la moglie di

un re», insistette mia madre. «Siete stato voi stesso a dirglielo».

«Quando era vivo Tutmosi! Quando c'era stabilità e sembrava che l'Egitto sarebbe stato governato da...». Mio padre chiuse gli occhi.

Guardai la luna sorgere sopra la chiatta, e quando fu passato un tempo ragionevole, reputai opportuno chiedere: «Padre, cos'è Aton?».

Apri di nuovo gli occhi. «Il sole», rispose, fissando mia madre. Sapevo che si stavano scambiando dei pensieri, senza pronunciare parole.

«Ma il dio del sole è Amon-Ra».

«E Aton è il sole stesso», disse.

Non capivo. «Ma perché Amenofi vuole costruire dei templi in onore di un dio del sole di cui nessuno ha mai sentito parlare?»

«Perché se costruirà dei templi per Aton, non ci sarà più bisogno dei sacerdoti di Amon».

Ero scioccata. «Se ne vuole sbarazzare?»

«Sì». Mio padre annuì. «E andare contro tutte le leggi di Maat».

Sussultai. Nessuno poteva contraddire la dea della Verità. «Ma perché?»

«Perché il principe della Corona è debole», mi spiegò mio padre. «Perché è debole e sciocco, e tu dovresti imparare a riconoscere gli uomini che hanno paura di quelli che detengono il potere, Mutnodjmet».

Mia madre lo guardò con aria di rimprovero. Con quella frase mio padre avrebbe potuto essere accusato di alto tradimento, ma non c'era nessuno che avesse potuto udirla al di sopra dello sciabordio dei remi.

Nefertiti ci stava aspettando. Doveva ancora riprendersi dalla febbre, ma nonostante ciò era seduta in giardino, appoggiata alla vasca delle ninfee, il chiarore lunare che si rifletteva sulle sue braccia snelle. Non appena ci vide si alzò in piedi ed io provai una sensazione di trionfo per aver partecipato al funerale del principe, mentre lei non era potuta venire a causa della malattia. Ma non appena scorsi la sua espressione ansiosa, quella sensazione fu spazzata via dai sensi di colpa.

«Allora, com'è andata?».

Avevo pensato di farmi estorcere le informazioni con difficoltà e lentezza, ma non riuscivo a essere crudele come di solito era lei. «Una cerimonia magnifica, davvero», sbottai. «E il sarcofago...».

«Cosa ci fai fuori dal letto?», la rimproverò mia madre. Non era la

madre di Nefertiti. Soltanto la mia. La madre di Nefertiti era morta quando la figlia aveva due anni: era stata una principessa di Mitanni, e anche la prima moglie di mio padre. Era stata lei a impartire alla figlia il nome Nefertiti, che significa *La Bella è Arrivata*. E nonostante fossimo imparentate, non c'era nessuna somiglianza fra noi: Nefertiti era minuta e dalla pelle color del bronzo, con i capelli neri, occhi scuri e zigomi che potevi contenere nel palmo della mano, mentre io sono scura e ho un viso lungo e stretto, del tutto ordinario. Alla mia nascita mia madre non mi ha dato un nome legato alla bellezza. Mi ha chiamata Mutnodjmet, che significa *La Dolce Figlia della Dea Mut*.

«Nefertiti dovrebbe essere a letto», disse mio padre. «Non sta bene». E benché il rimprovero spettasse a mia sorella, fu a me che si rivolse nel pronunciarlo.

«È tutto a posto», lo rassicurò Nefertiti. «Come vedete, sto già molto meglio». Gli sorrisi e io mi voltai a guardare la reazione di mio padre. Come sempre accadeva, i suoi occhi erano pieni di tenerezza.

«Comunque», intervenne mia madre, «hai avuto la febbre alta e adesso te ne torni a letto».

Ci lasciammo condurre all'interno, e quando ci fummo coricate sulle nostre stuoie di canna, Nefertiti si girò sulla schiena; il suo profilo si stagliava contro la luce della luna. «Allora, com'è stato?»

«Inquietante», ammisì. «La tomba era grande. E buia».

«E la gente? Quanta gente c'era?»

«Oh, centinaia di persone. Forse persino migliaia».

Sospirò. Aveva perso un'occasione per farsi ammirare. «E il nuovo principe della Corona?».

Esitai. «Lui è...».

Si sollevò a sedere sul suo giaciglio, esortandomi a continuare.

«È strano», bisbigliai.

Al chiarore della luna, gli occhi di Nefertiti scintillarono. «Che vuoi dire?»

«È ossessionato da Aton».

«Da cosa?»

«Da un'immagine del sole», le spiegai. «Come si fa ad adorare un'immagine del sole, e non Amon-Ra, che ne è il signore?».

Non commentò. «Tutto qui?»

«È anche piuttosto alto».

«Be', non potrà esserlo molto più di te».

Ignorai la critica. «Invece è molto più alto. Supera nostro padre di due teste».

Avvolse le braccia intorno alle ginocchia e rispose: «La cosa si fa interessante, allora».

Corrugai le sopracciglia. «Perché?».

Non me lo spiegò.

«Perché la cosa dovrebbe farsi interessante?», ripetei.

«Matrimonio», disse in tono frivolo, tornando a sdraiarsi e tirandosi il lenzuolo di lino sul petto. «Vista l'imminenza dell'incoronazione, Amenofi avrà bisogno di una consorte principale, e perché non scegliere me?».

Perché non scegliere lei? Era bella, educata, figlia di una principessa di Mitanni. Provai una staffilata d'invidia, ma anche un brivido di paura. Non ero mai stata senza Nefertiti, in vita mia.

«Naturalmente, tu verrai con me», disse sbadigliando. «Sarai la mia principale dama di compagnia, fin quando non sarai a tua volta in età da marito».

«La mamma non mi permetterà di andare a palazzo da sola».

«Non ci andrai da sola. Verrà anche lei».

«A palazzo!», esclamai.

«Mutny, quando sei consorte principale, la tua famiglia viene a vivere con te. Nostro padre è il più importante visir del Paese. Nostra zia è la regina. Chi oserebbe impedirlo?».

Nel cuore della notte, una lunga ombra si stagliò fuori dalla nostra stanza, poi un'ancella fece il suo ingresso, tenendo una lampada a olio sospesa sulla testa di Nefertiti. Mi svegliai per quel chiarore improvviso e vidi il volto di mia sorella nella luce dorata, perfetto persino durante il sonno.

«Mia signora?», la chiamò l'ancella, ma Nefertiti rimase assolutamente immobile. «Mia signora?», ripeté quella, più forte. Mi guardò e io scossi Nefertiti per svegliarla. «Mia signora, il visir Ay vorrebbe parlarvi».

Scattai a sedere. «Qualcosa non va?».

Ma Nefertiti non proferì parola. Infilò il suo abito, staccando una lampada a olio dalla parete e proteggendone la fiamma col palmo della mano. «Che sta succedendo?», domandai, ma non mi rispose. La porta si richiuse con un sibilo alle sue spalle. Rimasi sveglia ad attendere il ritorno di mia sorella, e quando finalmente rientrò in camera, la luna era un disco giallo alto nel cielo. Mi alzai dal mio giaciglio con movimenti convulsi.

«Nostro padre voleva parlarci».

«Da sola?», incalzai. «E in piena notte?»

«Quale altro modo abbiamo per sottrarci alla curiosità della servitù?».

Capii tutto all'istante. «Non desidera che tu vada in sposa ad Amenofi», dissi.

Nefertiti scrollò le spalle, fingendo timidezza. «Kiya non mi spaventa».

«È il visir Panahesi che lo preoccupa».

«Voglio diventare consorte principale, Mutnodjmet. Voglio diventare regina d'Egitto, così come mia nonna fu regina di Mitanni».

Si sedette sulla sua stuoia e rimanemmo in silenzio, illuminate soltanto dalla fiamma della candela che lei aveva portato con sé.

«E cosa ha detto nostro padre?».

Tornò a scrollare le spalle.

«Ti ha raccontato cosa è accaduto nella tomba?»

«Dunque, si è rifiutato di baciare le urne», fece lei con aria di disprezzo. «Ma che importanza ha, se alla fine mi ritroverò seduta sul trono di Horus? Amenofi diverrà faraone d'Egitto», aggiunse, come se questo fatto ponesse fine a ogni questione. «E nostro padre ha già detto di sì».

«Ha detto di sì?». Gettai da parte il lenzuolo di lino. «Ma non può essere. Ha detto che il principe era instabile. Ha giurato che non avrebbe mai dato una delle sue figlie in sposa a quell'uomo!».

«Be', ha cambiato idea». Alla luce incerta della candela, la vidi sdraiarsi e coprirsi. «Mi prenderesti del succo di frutta in cucina?», chiese.

«È notte», risposi, la voce vibrante di disapprovazione.

«Ma sono malata», mi ricordò. «Ho la febbre».

Esitai.

«Ti prego, Mutny. *Per favore*».

Ci andai, ma solo perché aveva la febbre.

Il mattino seguente i tutori terminarono le nostre lezioni prima del solito. Nefertiti sembrava perfettamente guarita. «Ma non dobbiamo affaticarla», disse mio padre.

Mia madre non era d'accordo. «Sono le uniche lezioni cui parteciperà, se dovrà sposarsi fra poco. Deve poter apprendere più cose possibile».

Mia madre, che non era cresciuta in un ambiente nobile come la prima moglie di mio padre, conosceva il valore di una buona istruzione, poiché da giovane aveva dovuto combattere per ottenerla, essendo la figlia di un semplice sacerdote di campagna. Ma mio padre rovesciò il palmo della mano.

«Cos'altro le rimane da imparare? Eccelle nelle lingue, e nella scrittura è più abile degli scriba di corte».

«Non conosce le erbe medicamentose come Mutny», gli fece notare mia madre.

Sollevai il mento, ma mio padre si limitò a replicare: «Quella è una dote di Mutnodjmet. Nefertiti ne ha altre».

I nostri sguardi si posarono su mia sorella, al centro dell'attenzione nella sua corta tunichetta bianca, i piedi immersi nella vasca delle ninfee. Ranofer, il figlio di un medico del luogo, le aveva portato dei fiori, un mazzo di gigli bianchi tenuti insieme da una cordicella. Doveva essere il mio tutore e insegnarmi le proprietà medicamentose delle erbe, ma passava molto più tempo ad ammirare mia sorella.

«Nefertiti affascina la gente», disse mio padre con aria compiaciuta, «e quelli che non affascina, li supera in astuzia. A cosa le servono le erbe e le medicine quando quel che desidera è governare i popoli?».

Mia madre corrugò le sopracciglia. «Se la regina sarà d'accordo».

«La regina è mia sorella», rispose semplicemente mio padre. «Approverà senz'altro che Nefertiti divenga consorte principale». Ma nei suoi occhi individuai una certa preoccupazione. Un principe della Corona che profanava la camera mortuaria del fratello, un uomo che si dimostrava incapace di controllare le proprie emozioni? Che genere di

faraone sarebbe stato? E che genere di consorte?

Rimanemmo a guardare Nefertiti finché lei non ci scorse. Col dito mi fece cenno di avvicinarmi. Mi recai dove i due, mia sorella e il mio tutore, stavano ridendo e scherzando accanto alla vasca.

«Buon pomeriggio, Mutnodjmet», mi salutò Ranofer sorridendo, e per un attimo dimenticai quel che volevo dirgli.

«Oggi ho provato l'aloè», dissi finalmente. «Ha guarito le bruciature di una nostra ancella».

«Davvero?». Ranofer si rizzò a sedere. «E che altro?»

«L'ho mescolato alla lavanda e il gonfiore è diminuito».

Il sorriso che mi stava rivolgendo si allargò. «State superando il maestro, mia signora».

Sorrisi anch'io, orgogliosa della mia ingenuità. «La prossima cosa che vorrei provare...».

«State parlando di cose interessanti?». Nefertiti sospirò e tornò a sdraiarsi al sole. «Ma dimmi, cos'è che stava dicendo nostro padre poco fa?»

«Poco fa?». Se c'è una cosa che non so fare, è mentire.

«Già. Mentre eravate lì a spiarmi».

Arrossii. «Parlava del tuo futuro».

Si sollevò a sedere, con i capelli neri che le sfioravano il mento. «Cioè?».

Feci una pausa, chiedendomi se fosse opportuno dirle il resto. Stava aspettando. «Diceva che la regina potrebbe venire qui», rivelai alla fine.

Il sorriso sparì all'istante dal volto di Ranofer. «Ma... Se verrà», la sua voce si alzò di tono, «lascerate Akhmim».

Nefertiti si accigliò, guardandomi da sopra la testa di Ranofer. «Non preoccuparti», gli intimò in tono spensierato. «Non se ne farà niente».

Ci fu un attimo d'intesa fra i due, poi Ranofer le prese la mano e si alzarono in piedi.

«Dove vai?», le gridai dietro, ma Nefertiti non mi rispose, così chiamai il mio tutore. «E la nostra lezione?»

«Più tardi». Sorrise, ma era chiaro che non aveva occhi che per mia sorella.

Giunse notizia che la regina ci sarebbe venuta a trovare nella nostra villa di Akhmim. Era per questo che Nefertiti aveva segretamente pregato nel tempio di famiglia, ponendo ai piedi di Amon diverse ciotole del nostro miglior vino con il miele e promettendogli ogni genere di cose, se solo avesse fatto in modo che la regina ci facesse visita nella nostra città. Ora che Amon sembrava aver esaudito i suoi desideri, Nefertiti era talmente eccitata da risultare insopportabile. Mentre mia sorella passava tutto il suo tempo a pavoneggiarsi, mia madre si aggirava per la casa, impegnando schiavi e ancelle.

«Mutny, assicurati che gli asciugamani siano puliti. Nefertiti, le ciotole, per favore. Verifica che le ancelle le abbiano ben lavate. *Tutte quante*».

Le nostre ancelle si misero a spolverare tendaggi e arazzi frangiati, mentre mia madre sistemava le più belle poltrone e sedie intagliate nella Sala delle Udienze, il primo ambiente in cui la regina avrebbe fatto il suo ingresso. La regina Tiy era la sorella di mio padre; era una donna autoritaria e avrebbe disapprovato qualunque tipo di incuria o trascuratezza nella gestione della casa. Le mattonelle della cucina furono lucidate a specchio, anche se la regina non vi si sarebbe mai nemmeno avvicinata, e la vasca delle ninfee fu riempita di pesci rossi. Persino Nefertiti si diede da fare, esaminando davvero le ciotole, invece di fingere soltanto di averlo fatto. Di lì a sei giorni, Amenofi il Giovane sarebbe stato incoronato a Karnak, divenendo co-reggente a fianco di suo padre. Persino io sapevo cosa potesse significare quella visita. La regina non veniva fino ad Akhmim da più di sei anni. L'unica ragione del suo spostamento poteva essere il matrimonio.

«Mutny, va' e aiuta tua sorella a vestirsi», disse mia madre.

Nella nostra stanza, Nefertiti si mise davanti allo specchio. Si scostò i capelli scuri dal viso, immaginando di avere in testa la corona d'Egitto.

«Ecco fatto», sussurrò. «Sarò la più grande regina che l'Egitto abbia mai avuto».

Mi misi a ridere. «Nessuna regina potrà mai essere più grande di nostra zia».

Lei si voltò di scatto. «C'è stata Hatshepsut. E nostra zia non porta lo *pschent*».

«Solo un faraone può portarlo».

«Così, nonostante comandi l'esercito e incontri i leader stranieri, cosa ottiene? *Nulla*. È suo marito che raccoglie onori e glorie. Quando sarò regina io, sarà il mio nome a vivere in eterno».

Preferivo non discutere con Nefertiti, quando era in quello stato d'animo. Mescolai il *kohl* e glielo consegnai in un vasetto, poi la osservai mentre se lo applicava. Fece il contorno occhi e scurì le palpebre; con quel trucco dimostrava molto più dei suoi quindici anni.

«Sei davvero convinta che diventerai consorte principale?», le domandai.

«Chi pensi che nostra zia voglia vedere dare alla luce un erede? Una comune cittadina», arricciò il naso, «o sua nipote?».

Io ero una comune cittadina, ma non era a me che si stava riferendo, bensì alla figlia di Panahesi, Kiya, nata da una semplice nobildonna, mentre Nefertiti era nipote di una regina.

«Mi prenderesti l'abito di lino e la cintura d'oro?», disse.

Strinsi gli occhi. «Il semplice fatto che tu ti stia per sposare non fa di me la tua schiava».

Mi rivolse un ampio sorriso. «*Per favore*, Mutny. Lo sai che non posso fare a meno del tuo aiuto». Si guardò allo specchio, mentre io rovistavo nelle sue cassapanche alla ricerca della tunica che indossava soltanto per le grandi cerimonie. Tirai fuori la sua cintura d'oro, suscitando le sue proteste: «Quella con le pietre d'onice, non con i turchesi».

«Non hai forse delle ancelle per queste cose?», le chiesi.

Mi ignorò e tese la mano per farsi passare la cintura. Personalmente, preferivo quella coi turchesi. Bussarono alla porta, poi apparve l'ancella di mia madre, col volto acceso dall'eccitazione.

«Vostra madre vi esorta a sbrigarvi!», disse la fanciulla. «La carovana è già stata avvistata».

Nefertiti mi guardò. «Ma ci pensi, Mutny? Sarai la sorella della regina d'Egitto!».

«*Sempre che* tu le piaccia», risposi senza entusiasmo.

«Ma sì che le piacerò!». Guardò la propria immagine riflessa nello specchio, le spalle esili color del miele e la folta capigliatura nera. «Sarò dolce e simpatica, e poi pensa a tutte le cose che potremo fare quando ci saremo trasferite a palazzo!».

«Ne facciamo un sacco anche qui», obiettai. «Cosa c'è che non va qui

ad Akhmim?».

Prese la spazzola e finì di pettinarsi. «Ma non hai voglia di visitare Karnak e Menfi, di far parte della corte a palazzo?»

«Nostro padre ne fa parte. E dice che è una cosa stancante, con tutto quel parlare di politica».

«Be', quello è il suo mestiere. Deve andare a palazzo tutti i giorni. Ma noi che abbiamo da fare, qui a casa tutto il giorno?», si lamentò. «Non facciamo altro che aspettare che muoia un principe, per avere l'occasione di uscire e vedere il mondo».

Trasalii. «*Nefertiti!*».

Scoppiò in una risata divertita. Poi sulla porta apparve mia madre; sembrava senza fiato. Aveva indossato i suoi gioielli d'oro e dei pesanti orecchini che non avevo mai visto prima. «Sei pronta?».

Nefertiti si alzò in piedi. Il suo vestito era trasparente, e mi sentii attraversare da un'ondata di pura invidia vedendo come la stoffa leggera aderiva alle sue cosce e metteva in risalto la vita snella.

«Aspetta». Mia madre sollevò una mano. «Serve una collana. Mutny, vai a prendere quella d'oro».

Sussultai. «La tua collana?»

«Ma certo! Sbrigati, però. Il guardiano ti consentirà l'accesso in tesoreria».

Rimasi scioccata nell'udire che mia madre avrebbe fatto indossare a Nefertiti la collana che mio padre le aveva regalato il giorno del loro matrimonio. Dunque, avevo sottovalutato l'importanza che quella visita di mia zia rivestiva per lei. Per tutti noi. Corsi verso la tesoreria, sul retro della nostra casa, e la sentinella mi ricevette con un sorriso. Lo superavo in altezza di almeno una testa. Arrossii.

«Mia madre vuole che prenda la collana per mia sorella».

«Quella d'oro?»

«Ce n'è forse un'altra?».

Sollevò di scatto il mento. «*Bene*. Deve trattarsi di un'occasione davvero importante. Ho sentito dire che oggi arriverà la regina».

Appoggiai le mani sui fianchi, per fargli capire che stavo aspettando.

«Va bene, va bene». Scese nella camera sotterranea e riemerse con lo scrigno contenente i gioielli di mia madre; lo scrigno che un giorno sarebbe stato mio. «Vostra sorella si sta per sposare, allora», disse.

Tesi la mano. «La collana».

«Sarebbe una splendida regina».

«È quel che dicono tutti».

Quel vecchio somaro e ficcanaso sorrise come se potesse leggermi nel pensiero, poi mi tese la collana e io l'afferrai. Tornai di corsa nella mia stanza sorreggendo il pesante monile come fosse un trofeo. Nefertiti guardò mia madre.

«Ne sei certa?». I suoi occhi si posarono sull'oro e ne rifletterono la luce.

Mia madre annuì. Allacciò la collana al collo di mia sorella, poi entrambe arretrammo per ammirarla. L'oro si dipanava sulla gola di mia sorella con un motivo di ninfee, scendendole poi fra i seni in una pioggia asimmetrica di gocce scintillanti. Ero felice che Nefertiti avesse due anni più di me. Se fossi stata io la prima sorella da maritare, nessun uomo mi avrebbe mai scelta, vedendo lei. «Ora sì che siamo pronte», disse mia madre e ci precedette nella sala delle udienze, dove la regina stava aspettando. La sentimmo conversare con nostro padre nel suo tono basso, controllato e autoritario.

«Entrate quando sarete chiamate», ci disse velocemente mia madre. «Sul tavolo ci sono dei doni provenienti dalla nostra tesoreria. Sarete voi a offrirli alla regina. Nefertiti prenderà quello più grande».

Poi sparì all'interno della sala, mentre noi rimanemmo nell'androne col pavimento piastrellato, in attesa che qualcuno ci convocasse.

Nefertiti camminava nervosamente su e giù. «Perché *non dovrebbe* scegliere me come sposa di suo figlio? Sono la figlia di suo fratello, e nostro padre detiene la più alta carica di tutto il Paese».

«Ma certo che ti sceglierà».

«Ma come consorte principale? Non voglio essere nulla di meno, Mutny. Non mi va di essere una moglie qualunque, sepolta in qualche stanza del palazzo ad aspettare le visite del faraone, che al massimo si presenterebbe ogni due stagioni. Piuttosto sposo il figlio di un visir».

«La regina vorrà te».

«Naturalmente, l'ultima parola l'avrà Amenofi». Si bloccò, e mi resi conto che stava parlando a se stessa. «In definitiva, sarà lui a scegliere. È lui che deve avere un figlio da me, non lei».

Trasalii nell'udire quelle parole crude.

«Ma non arriverò mai a conoscerlo, se non conquisterò sua madre».

«Ci riuscirai».

Si voltò a guardarmi, come accorgendosi solo allora della mia presenza. «Dici davvero?»

«Sì». Mi sedetti sulla grande sedia d'ebano di mio padre e presi in braccio uno dei gatti di casa. «Ma come fai a sapere se lo amerai?», domandai.

Nefertiti mi scoccò un'occhiata tagliente. «Lo amerò, perché sta per diventare il faraone d'Egitto», disse. «E perché sono stanca di vivere ad Akhmim».

Pensai a Ranofer col suo bel sorriso e mi chiesi se fosse stanca anche di lui. Poi l'ancella di mia madre si affacciò dalla porta della Sala delle Udienze e il gatto scappò via di corsa.

«Dobbiamo entrare?», le chiese Nefertiti in tono ansioso.

«Sì, mia signora».

Nefertiti mi guardò. Aveva le guance infuocate. «Cammina dietro di me, Mutny. Deve vedermi per prima e innamorarsi di me».

Entrammo nella Sala delle Udienze recando i doni della nostra tesoreria e l'ambiente mi sembrò più grande di come lo ricordavo. Le pareti dipinte e le mattonelle blu del pavimento mi apparvero più sgargianti del solito. La servitù aveva fatto un ottimo lavoro, smacchiando persino l'arazzo appeso sopra la testa di mia madre. La regina aveva lo stesso aspetto di quando l'avevo vista al funerale. Un viso austero, incorniciato dalla vistosa parrucca nubiana. Se Nefertiti fosse diventata regina, avrebbe indossato una parrucca come quella. Ci avvicinammo al piedistallo, dove la regina sedeva su un grande cuscino di piume sistemato sulla sedia dai più ampi braccioli che avevamo in casa. Teneva in grembo un gatto nero. La sua mano poggiava sulla schiena dell'animale, che indossava un collare d'oro e lapislazzuli.

L'araldo della regina fece un passo avanti e tese il braccio in un gesto ampio e misurato. «Vostra Maestà, vostra nipote, la signora Nefertiti».

Mia sorella le porse il dono e un'ancella ritirò la bacinella dorata. Mia zia sfiorò una sedia vuota alla sua sinistra, invitando Nefertiti a sedersi accanto a lei. Mentre mia sorella saliva sul piedistallo, la zia continuò a fissarla in volto. Nefertiti era talmente bella da affascinare persino le regine.

«Vostra Maestà, vostra nipote, la signora Mutnodjmet».

Feci un passo avanti e mia zia sbatté le palpebre, sorpresa. Osservò lo scigno tempestato di turchesi che le stavo porgendo e sorrise, come ammettendo che in presenza di Nefertiti s'era scordata di me. «Sei diventata molto alta», commentò.

«Sì, ma non sono graziosa quanto Nefertiti, Vostra Maestà».

Mia madre annuì in segno di approvazione. Avevo convogliato la conversazione sul vero motivo della visita della regina ad Akhmim e tutti ci voltammo a guardare mia sorella, che cercava di reprimere la propria esultanza.

«È davvero bella, Ay. Ha preso più da sua madre che non da te, mi sembra».

Mio padre si mise a ridere. «E ha molte doti. Sa cantare e danzare».

«Ma è anche intelligente?»

«Naturalmente. E ha un carattere forte». Mio padre abbassò significativamente il tono della voce. «Sarà perfettamente in grado di gestire le sue passioni, e di controllarlo».

Mia zia tornò a guardare Nefertiti, domandandosi se fosse davvero così.

«Ma se lo sposerà, dovrà essere consorte principale», aggiunse lui. «Lo distoglierà da Aton, riportandolo ad Amon e a strategie politiche meno pericolose».

La regina si rivolse direttamente a mia sorella. «E tu che ne pensi?», le chiese.

«Farò quello che mi verrà ordinato, Vostra Maestà. Intratterrò il principe e gli darò dei figli. E sarò una fedele servitrice di Amon». I suoi occhi incrociarono i miei e io abbassai la testa per evitare di sorridere.

«Di Amon», ripeté la regina, meditabonda. «Se solo mio figlio avesse tanto giudizio».

«È la più volitiva delle mie due figlie», disse mio padre. «Se c'è qualcuno in grado di influenzarlo, questa è sicuramente lei».

«E Kiya è debole», ammise la regina. «Non è in grado di assolvere a un simile compito. Lui voleva fare di lei la consorte principale, ma io non gliel'ho permesso».

Mio padre promise: «Appena vedrà Nefertiti, dimenticherà completamente Kiya».

«Il padre di Kiya è un visir», lo ammonì mia zia. «Rimarrà contrariato se sceglierò tua figlia invece della sua».

Mio padre scrollò le spalle. «Avrebbe dovuto aspettarselo. Siamo parenti».

Ci fu un attimo di esitazione, poi la regina si alzò in piedi. «Allora, è deciso».

Udii Nefertiti inspirare sollevata. Tutto finì velocemente, com'era iniziato. La regina scese dal piedistallo, la figura minuta ma autorevole e indomita, e il gatto la seguì all'estremità del guinzaglio dorato. «Spero che la ragazza sia all'altezza delle aspettative, Ay. C'è in gioco il futuro dell'Egitto», ammonì con aria cupa.

Per tre giorni le ancelle corsero da una stanza all'altra riempiendo ceste e bauli di biancheria, vestiti e gioielli. C'erano casse aperte e mezze vuote praticamente ovunque, con vasi di alabastro, vetro e ceramica in attesa di essere imballati e riposti al loro interno. Mio padre supervisionava il trasloco con evidente gioia. Il matrimonio di Nefertiti ci avrebbe portati tutti a palazzo Malkata, a Tebe, e lui avrebbe avuto molto più tempo per stare con noi.

«Mutny, smettila di ciondolare», mi rimproverò mia madre. «Trova qualcosa da fare».

«È Nefertiti a ciondolare», protestai. Mia sorella era dall'altra parte della stanza a provarsi dei vestiti e alcuni gioielli di vetro.

«Nefertiti», intervenne allora mia madre, «a Malkata avrai tutto il tempo per stare davanti allo specchio».

Nefertiti sospirò in maniera teatrale, poi afferrò un mucchio di tuniche e le lasciò cadere in una cesta. Mia madre scosse la testa e mia sorella uscì a controllare il carico dei suoi diciassette bauli. In cortile la sentimmo intimare a uno schiavo di fare attenzione perché i suoi bagagli valevano più di quanto avevamo pagato per comperare lui. Scocai un'occhiata a mia madre, che sospirò. Non mi sembrava ancora vero che mia sorella sarebbe diventata regina.

Tutto sarebbe cambiato.

Ci saremmo lasciati alle spalle Akhmim per sempre. Certo, avremmo tenuto la villa, ma chissà se l'avremmo mai più rivista. «Pensate che un giorno torneremo?», domandai.

Mia madre raddrizzò la schiena. La vidi posare lo sguardo sulle vasche e le fontane dove io e mia sorella avevamo giocato insieme da piccole, poi spostarlo verso il tempio di famiglia dedicato ad Amon. «Spero di sì», rispose. «Siamo stati una vera famiglia, in questo luogo. Questa è casa nostra».

«Ora la nostra casa sarà a Tebe».

Fece un lungo sospiro. «Già. Questo è il volere di tuo padre. E di tua sorella».

«E anche il vostro?», le domandai pacatamente.

I suoi occhi si volsero verso la stanza che divideva con mio padre. Quando lui non c'era, le mancava sempre in maniera terribile. Ora gli sarebbe stata vicina. «Quel che desidero è stare con mio marito», ammise, «e che le mie figlie abbiano delle buone opportunità». Guardammo entrambe Nefertiti, ancora alle prese con gli schiavi in cortile. «Lei sarà monarca d'Egitto», disse mia madre, un po' sgomenta. «La nostra Nefertiti, la nostra bambina di quindici anni».

«Ed io?».

Mia madre sorrise, le prime rughe evidenti sul volto maturo. «Tu sarai la sorella della consorte principale. Non è cosa da poco».

«Ma chi sposerò, io?»

«Hai soltanto tredici anni!», esclamò, mentre un'ombra le oscurava il volto. Ero l'unica figlia che la dea Ta-Urt le aveva dato. Quando mi fossi sposata, non ne avrebbe avuta più nessuna. Mi sentii subito in colpa per aver intavolato l'argomento.

«Forse non mi sposerò affatto», mi affrettai a dire. «Magari diventerò sacerdotessa».

Lei annuì, ma mi accorsi che stava pensando al tempo in cui sarebbe rimasta sola.